

SAGGI • Il «gusto» e l'«avventura» secondo Giorgio Agamben

Il piacere di quel certo «non so che»

Marco Pacioni

Il gusto è una facoltà difficile da esibire. Forse è per questo che, nell'ossessione per il cibo che sembra dominare l'odierna vita sociale, è sostituito da *tag* e *chef* che ne certificano lo *status* e dalle immagini dei piatti che vengono «raccontati» prima di mangiare. Ma anche in epoche nelle quali il gusto forse valeva di più non è stato facile sapere che cosa precisamente fosse.

Dalla sua storia recente, quella che lo lega alla nascita dell'estetica nel XVIII secolo, sappiamo che il gusto è qualcosa che si forma attraverso l'esperienza, la disciplina (comprensiva anche dell'indisciplina) e lo studio innestati a qualità innate. È qualcosa che mescola la contingenza – anche la più bassa e meccanica – con l'astrazione. Il gusto è un ibrido che nelle figure che lo incarnano all'estremo, come il *dandy*, ha la pretesa di essere una pratica che conta anche come teoria. È qualcosa di eccezionale, un'«eccellenza» che vale però come norma suprema, come *sapere* che si fa direttamente *sapere*. Il legame tra sapere e sapore è già nella preistoria del gusto.

A quella preistoria torna Giorgio Agamben in *Gusto* (Quodlibet, pp. 58, euro 10), testo che ripropone l'omonima voce del 1979 per l'*Enciclopedia Einaudi*. Dalla ricognizione che fa Agamben si viene presto a conoscenza del fatto che capire cosa sia il gusto vuol dire venire a domande più generali che hanno a che fare con l'eros, il desiderio, l'epistemologia. Nel corso della storia, le risposte a queste domande sono state sempre paradossali. Agamben le riassume nelle problematiche formule del gusto come di un sapere senza piacere e di un piacere senza sapere; di una conoscenza eccedente e di un'eccedenza inconoscibile – quest'ultima definita con la proverbiale espressione del *non-so-che*. Il non-so-che

del gusto per Agamben mostra una serie di cesure come quella tra soggetto e oggetto, divinazione e scienza, significato e significante, le quali cesure la filosofia dovrebbe ricomporre.

La sorpresa è che, secondo Agamben, il progetto di ricomposizione di esse è quello che già Platone inaugura impugnando la faglia che separa l'amore dal sapere e cioè la *filo-sofia*. «Un amore di sapere e un sapere d'amore in cui verità e bellezza comunicano, la scienza gode e il piacere sa». Da questo, aggiunge Agamben, risulta

La riproposta della voce dell'Enciclopedia Einaudi del 1979 e una dissertazione sul «desiderio»

un'importante conseguenza riguardo il gusto e non solo, che cioè «Eros è necessariamente iscritto nel destino della filosofia occidentale». In altre parole, il gusto, per Agamben, ci fa capire come la filosofia, sin dal suo programma platonico, si costituisce come *quête* che solo colmando la distanza fra *sofia* e *eros* può giungere all'unità di sé.

Propria la *quête* ci introduce a un altro recentissimo testo di Agamben, *L'avventura* (Nottetempo, pp. 77, euro 7,50). Termine chiave della cultura occidentale co-

me ci mostrano le storie di cavalleria e, più in generale, la forma di molte favole e racconti medievali dei quali infatti Agamben si serve nella sua ricognizione genealogica. Avventura è una dimensione molto più ambivalente – avverte Agamben – rispetto alla riduzione di significato che, in epoca moderna, tale concetto ha subito. È l'incontro tra la necessità e il caso, tra l'itinerario e le sue diversioni. È il luogo in cui la vita vissuta e la vita narrata si rendono reciprocamente possibili.

Gettando ponti tra distinti versanti, l'avventura costituisce per Agamben la dimensione per discutere cosa sia filosoficamente ciò che Heidegger a partire dagli anni '30 definisce *Ereignis* cioè evento. L'evento non è tanto ciò che accade – sostiene Deleuze –, ma ciò che accadendo apre all'*avvenire*, ad un divenire che non è soltanto mera trasformazione insensata, ma storia che ha la possibilità di un senso, storia che si apre al senso dell'essere per dirla in termini heideggeriani. Eroe di tale avventura non è soltanto il cavaliere delle canzoni di gesta, ma l'uomo in genere spinto dal demone di eros, dal desiderio, dalla speranza. L'essere umano gettato nella possibilità del futuro che solo grazie a questa può anche agire e narrare il suo presente. L'avventura, spiega Agamben, è in tal senso antropogenetica. Essa è cioè quel processo in cui la vita autorizza la forma nella quale essa stessa si veste e sveste a proprio rischio – la cerimonia di vestizione è, non a caso, fondamentale per il cavaliere di ventura – fino a comprendere che l'abito forse non è, ma diventa inseparabile da chi lo porta a seguito di un evento.

